

BANCHE ITALIANE:

DALLA FORESTA PIETRIFICATA AL GRANDE TAGLIO DEL BOSCO

La scalata di Intesa Sanpaolo ad Ubi ha messo in movimento il sistema bancario. La creazione di un Gruppo che controllerà almeno il 25% del mercato italiano e produce già ora la gran parte degli utili del settore impone ai concorrenti di correre ai ripari. **Urge crescere di dimensione per tenere il passo.**

Alle spalle del numero uno, non mancano i problemi, ma sfregolano anche le aspettative. Si cercano soluzioni alle tante questioni aperte, con esiti spesso **discutibili** e **inquietanti** per i lavoratori e per il paese.

Ci sono due casi aziendali che sembrano destinati a convergere: Unicredit e Monte dei Paschi di Siena.

Nell'autunno scorso un deputato PD eletto nel collegio di Siena, ex-capo economista dell'Ocse ed ex Ministro dell'Economia nei governi Renzi e Gentiloni, tale **Pier Carlo Padoan**, è stato cooptato nel Consiglio di Amministrazione di Unicredit, come Presidente designato dal prossimo aprile. Avendo ideato e realizzato il salvataggio pubblico di MPS nel 2016 (dopo il naufragio del referendum costituzionale renziano) e dovendo ora il MEF uscire dal capitale del Gruppo di cui controlla il 65%, a tutti è stato subito evidente che la missione di Padoan era quella di **fondere i due istituti**: la seconda banca italiana, in mano ormai a mani private (fondi esteri, prevalentemente) deve essere "convinta" a prendersi la terza banca del paese, provvisoriamente finita in mano pubblica per evitare un disastroso fallimento.

Per indorare la pillola sono stati predisposti **succulenti incentivi**: a) un aumento preventivo di capitale, con soldi pubblici per 2-2,5 miliardi di euro; b) una montagna di crediti fiscali di 2-3 miliardi di euro, utilizzabili da chi sia in grado di sfruttare le perdite in pancia alla banca senese; c) una mastodontica pulizia dei conti, con cessione di crediti deteriorati, si dice per 14 miliardi di euro; d) un paracadute contro le cause legali, che assommano al momento a circa 10 miliardi di rischi potenziali.

Tutto questo spiegamento di forze dovrebbe piegare la resistenza degli azionisti di Unicredit, che hanno a loro volta dei **guai seri**: l'amministratore uscente, l'ex-paracadutista francese Jean Pierre Mustier, lascia un campo ingombro di macerie, con un bilancio 2020 in perdita (si prevede) per oltre 2 miliardi di euro, e questo dopo aver bruciato le risorse di un aumento di capitale per 13 miliardi di euro (anno 2017) ed avere intanto venduto tutti i gioielli della corona per fare cassa (Fineco, Pioneer, Bank Pekao).

Il piccolo nucleo di azionisti di controllo (le fondazioni C.R. Torino e C.R. Verona, la Delfin di Leonardo del Vecchio), che insieme possiedono poco più del 5% della banca, hanno cercato di passare l'amaro calice, opponendosi alla fusione e chiamando infine sulla tolda di comando un banchiere di lungo corso (**Andrea Orcel**) che conosce bene i promessi sposi. E' stato lui ad organizzare nel 1997, con Alessandro Profumo, la creazione di Unicredit; è stato lui a fare nel 2007 da consulente a Santander per rifilare a MPS il bidone Antonveneta, che è stata la devastante operazione che ha portato al fallimento.

Ora è chiamato al capezzale delle sue "creature" in una fase piuttosto delicata e vedremo che mandato avrà dai suoi committenti: intanto MPS già ipotizzava **3.000** esuberi nel piano industriale 2021-2025 (in caso di corsa solitaria); ora c'è chi ipotizza che un'eventuale fusione con Unicredit

lascerebbe sul terreno **6.000** vittime, con grande concentrazione di strage attorno alla direzione centrale, in terra toscana. Ma certo i **danni occupazionali** non si fermerebbero lì, perché le economie di scala delle fusioni sono i tagli al personale ovunque e le chiusure delle filiali sovrapposte, come se non ci fosse un domani...

Cosa si muove alle spalle dei colossi?

Banco Popolare di Milano (**BPM**) e Banca Popolare dell'Emilia Romagna (**BPER**) sembrano muoversi in direzione opposta. BPM chiude 300 sportelli e manda in esodo 1.500 colleghi (ma hanno già aderito alla proposta in oltre 1.800 e si potrebbe arrivare a 2.500). BPER invece prova ad espandersi, acquisendo 600 filiali Intesa Sanpaolo, con dentro oltre 5.000 addetti, dopo un aumento di capitale da 800 milioni di euro.

BPM e BPER sono ancora distanti dalla dimensione ritenuta ideale "dai mercati", quindi **proseguirà il processo di consolidamento del settore**, che sembra inevitabile dopo l'esplosione della pandemia e la generale pressione sui ricavi e sulla redditività che questa, ulteriormente, comporta. Per tutti pende sul collo il rischio di vedere maturare altri **60/100 miliardi di euro** di crediti dubbi, appena si sblocca la situazione nel post-pandemia.

L'azionista di controllo di BPER (Unipol) si è dichiarato favorevole ad aprire trattative con BPM per un'**eventuale fusione**, non appena le due banche avranno completato le operazioni in cui sono ora coinvolte. Le società di consulenza che si occupano di fusioni e acquisizioni hanno già messo in frigo lo champagne!

Alle spalle di ISP-UBI e di Unicredit-MPS, si formerebbe così un **terzo gruppo bancario** di consistenza rilevante, con prevedibili conseguenze su chiusura di sportelli e tagli occupazionali.

A quel punto avremmo tre grandi gruppi bancari, che insieme avrebbero in mano **oltre il 50% del mercato** e sarebbero in grado di imporre politiche di prezzo oligopolistiche e restrizioni significative alla dinamica della concorrenza, pur rispettando formalmente la normativa anti-trust.

Alle loro spalle vedremmo a quel punto soltanto i due gruppi controllati da banche estere (**Credit Agricole e Bnl-Bnp**), di dimensione mediana, e poi una pletera di banche locali senza grandi ambizioni, se non quella di raggiungere tra di loro accordi di condivisione di costi e strutture, per reggere alla necessità di sopravvivere.

Le due banche salvate di recente con intervento pubblico (**Carige e Banca Popolare di Bari**) non sembrano in grado di uscire a breve dalle difficoltà del risanamento in corso: nel caso genovese c'è la speranza, non scontata, di un eventuale maggior impegno futuro della **Cassa Centrale Banca**: nel caso pugliese la strada è tuttora in salita per il **Mediocredito Centrale** che se ne è fatto carico (persino l'accordo sugli esodi ha dovuto subire una rinegoziazione parziale per raggiungere lo scopo).

In un caso e nell'altro, una massiccia immissione di fondi pubblici, attraverso le risorse o le garanzie dello stato o attraverso il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, ha comportato (come peraltro nei casi di salvataggio precedente delle banche venete e di MPS) **un enorme sforzo a carico del bilancio dello stato** (e quindi dei contribuenti), dell'ordine di decine di miliardi, per porre rimedio a **dissesti privati** riconducibili a **condotte imprudenti** o del tutto **illeghi, tollerate e impunte** per decenni.

Si ripete quindi il consueto mantra della socializzazione delle perdite (quando le cose vanno male) per poi riconsegnare le banche risanate ai privati, che così possono ricominciare dal via....

In tutto questo i lavoratori finiscono regolarmente per pagare un duro prezzo, in termini di **occupazione, di perdite economiche, d'incertezza sul futuro**. E c'era chi esaltava, anche tra le organizzazioni sindacali firmatarie, i processi di privatizzazione, perché avrebbero portato il settore fuori dei condizionamenti della politica, premiato il merito e valorizzato le risorse umane. **Che clamoroso e ridicolo abbaglio!**

Bisogna prendere atto che anche il ritorno del pubblico nelle banche, tramite le "nazionalizzazioni" forzate dalla minaccia del fallimento, **non ha invertito alcuna tendenza nella gestione**: sia per la qualità dei prodotti distribuiti, sia per le pratiche commerciali praticate, sia per le politiche del credito, non si è visto alcun scostamento rispetto alle scelte correnti dei gruppi privati.

Solo i risultati di breve periodo contano: quando anche lo Stato entra, per necessità, nel capitale delle banche fallite, cerca solo di **disfarsene al più presto**, vendendo (o regalando) al miglior offerente, senza alcuna logica d'**investimento strategico**, che può dispiegarsi solo nel lungo o lunghissimo periodo.

Un'occasione sprecata ed uno scempio di denaro pubblico, che i lavoratori (e i sindacati) del settore dovrebbero contrastare con ogni mezzo. Ben altro dovrebbe essere il ruolo del credito in un modello economico sostenibile, che la situazione pandemica rende ancora più urgente.

La capillarità della presenza sul territorio, la conoscenza diretta e approfondita degli operatori economici, la professionalità del personale potrebbero consentire **un ruolo pubblico e sociale del sistema bancario nelle politiche di credito**, usando proprio quell'enorme giacimento di 1.700 miliardi di euro di liquidità che langue sui conti correnti in modo del tutto improduttivo. **Invece di chiudere, tagliare e ridimensionare, occorrerebbe uno sforzo straordinario per fare ripartire il paese, investendo sul futuro.** Questo è il tema, qui e adesso.

C.U.B.-S.A.L.L.C.A. Credito e Assicurazioni

www.sallcacub.org

sallca.cub@sallcacub.org

<http://www.facebook.com/SALLCACUB>

f.i.p. 3/2/2021